

Il punto

IL MACRON
CHE NON C'È

Stefano Folli

Con l'incarico a Carlo Cottarelli in vista di nuove elezioni in settembre il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha fatto un passo obbligato dopo lo psicodramma di domenica. In sostanza ha guadagnato tempo, ma non ha ricomposto il mosaico impazzito. Né poteva farlo. I mercati e il famoso spread non si sono fatti troppo impressionare.

pagina 32

Con l'incarico a Cottarelli in vista di nuove elezioni in settembre Mattarella ha fatto un passo obbligato dopo lo psicodramma di domenica. In sostanza ha guadagnato tempo, ma non ha ricomposto il mosaico impazzito. Né poteva farlo. I mercati e il famoso spread non si sono fatti troppo impressionare. E così si arriva al punto. La crisi istituzionale e di sistema, tamponata adesso dall'iniziativa del presidente, potrebbe esplodere dopo il voto. Le ragioni sono intuibili. Mattarella ha incardinato il dibattito pubblico sul tema cruciale: sì o no all'euro. Una sorta di referendum che non consente una terza via. Il rischio, come si capisce, è molto alto. Cosa accadrà dopo le elezioni se le due forze euro-scettiche si troveranno a disporre di nuovo, sommando i loro voti, della maggioranza assoluta dei seggi? È lo scenario peggiore, quello che si tende a esorcizzare. Divisi o alleati, leghisti e 5 Stelle sono in grado sulla carta di replicare il risultato del 4 marzo e addirittura di andare oltre, in una sfida totale di taglio nazionalista che ha già coinvolto il Quirinale in forme irresponsabili. Chi o cosa li può fermare? In primo luogo, possono fermarsi da soli. Il M5S, in particolare, nel tentativo di far dimenticare la sua magra figura, si va trasformando in una setta estremista con venature eversive. E l'astuto Salvini adesso è stretto fra Berlusconi, da una parte, e i 5S dall'altra. Dovrà scegliere in fretta con chi condividere il cammino perché di tempo ce n'è davvero poco e al voto non potrà andarci in solitudine. In secondo luogo, per fermare gli euro-scettici occorrono gli euro-entusiasti. Non si sa esattamente dove siano. Tra i perdenti del 4 marzo se ne trova un certo numero, ma il marchio della sconfitta non aiuta la riscossa.

In Francia, è risaputo, Macron l'anno scorso sbaragliò Marine Le Pen, la versione francese di Salvini, proponendo un'immagine vigorosa dell'Europa fondata però su antichi valori. Il partito socialista invece naufragò nelle sue contraddizioni. Il problema italiano è che il Pd assomiglia al Ps francese, ma senza che all'orizzonte s'intraveda un Macron capace di nuove sintesi. È noto che Renzi vorrebbe talvolta interpretare quel ruolo (c'era in progetto una Leopolda autunnale, ma ora le carte sono tutte rimescolate). La verità è che l'uomo si è logorato e ha perso da tempo lo smalto del vincente. Auto-candidarsi per la rivincita rischia di essere un errore in un'ora in cui il fronte europeista non può permettersi alcun passo falso. Del resto, Renzi stesso avrebbe interesse a guardare avanti, se è in grado, invece di ritornare per l'ennesima volta sul referendum del dicembre 2016, fonte a suo dire di tutti i guai successivi (e dimenticando che, se avesse vinto il "sì", M5S e Lega la farebbero da padroni con l'Italicum e un sistema monocamerale).

Oggi la figura di riferimento per il centrosinistra diventa Mattarella che ovviamente non può essere il Macron italiano. A certe condizioni potrebbe diventarlo Gentiloni, uscito meglio dallo scontro e rispettato da tutti. Ma non basta nemmeno un profilo dignitoso. Gli europeisti per giocare le loro carte hanno bisogno di una nuova cornice, di una nuova sigla e di idee accattivanti. Il Pd è la forma politica di un'era che si è chiusa. Se la sfida è all'ultimo sangue, occorre forse rinnovare tutto, a cominciare da un contenitore che ha fatto il suo tempo. E se non c'è un leader trascinate, si può pensare a un Macron collettivo: un gruppo dirigente che non sia solo la stanca riedizione del passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

LA SINISTRA
E IL MACRON
CHE NON C'È